

I

Lingua antica e lingua moderna

Il periodo compreso tra le Annotazioni dei Deputati fiorentini al testo del *Decameron* (1573) e la pubblicazione della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) rappresenta un momento di svolta nella storia dell'italiano. Da una parte, attraverso l'opera filologica di Vincenzo Borghini e la rigida classificazione grammaticale dei tratti trecenteschi compiuta da Leonardo Salviati sul testo decameroniano, prende forma quel canone linguistico arcaizzante a base toscana, o meglio fiorentina, che rappresenta uno sviluppo successivo e più integrale dei parametri classicistici sui quali si era imperniata la normazione grammaticale di tipo bembiano, e che sfocerà, appunto, nell'allestimento del *Vocabolario della Crusca*. Dall'altra, i diretti eredi delle correnti cortigiane o italianiste rifiutano in maniera decisa il primato del fiorentino trecentesco attraverso il richiamo agli usi correnti e alle opere degli 'ingegni moderni' che hanno saputo rendere più 'gentile' e 'regolata' (per usare una dittologia cara a un modernista convinto, Paolo Beni) la lingua italiana. Sulla scia di questa *Querelle des anciens et des modernes*, che troverà in Francia il terreno più favorevole per trasformarsi in dibattito ideologico e filosofico [→ IV.2.1], si compie una prima incipiente frattura nella tradizione linguistico-letteraria di matrice toscano-fiorentina: una frattura destinata a diventare irreversibile nel corso del Settecento europeizzante, quando si assiste a un più deciso spostamento verso i valori della modernità che prescinde dal circuito letterario e interessa l'ambito più esteso della cultura civile e dei suoi prodotti intellettuali [→ IV.2.2].

1. La ‘scoperta’ dell’italiano antico

Ai filologi fiorentini della seconda metà del Cinquecento non spetta solo il merito di aver stabilito delle norme ortografiche che costituiranno dei punti fermi nella fissazione di uno standard per gli usi scritti¹. Il loro lavoro sui testi toscani due-trecenteschi, finalizzato alla preparazione di edizioni quanto più rispettose delle lezioni originali, consentiva di stabilire un rapporto più stretto e filologicamente fondato col fiorentino trecentesco, considerato come modello di lingua anche per il presente. Se l’obiettivo prefissato era dunque depurare i testi canonici dalle scorie che vi avevano depositato nel tempo i copisti, essi raggiunsero un altro obiettivo ben più importante ai nostri occhi: per mezzo di puntuali rilievi su singole lezioni contaminate, si veniva a testimoniare nella forma scientificamente più appropriata che GLI AUTORI DEL TRECENTO USAVANO UNA LINGUA CHE PER LESSICO, FRASEOLOGIA E SINTASSI NON ERA PIÙ SOVRAPPONIBILE AGLI USI DELL’OGGI, pena il rischio di fraintendere il significato di cospicue porzioni dei testi antichi.

Un nuovo rapporto con la lingua dei testi medievali si instaura con l’opera di Vincenzo Borghini, vero e proprio iniziatore della filologia dei testi antichi². Sotto la sua guida il lavoro preparatorio a una nuova edizione del testo decameroniano si concretizzerà nella pubblicazione delle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* (1573), opera che costituisce il cantiere filologico dell’edizione giuntina (Firenze, Giunti, 1573) detta dei Deputati (oltre a Borghini, facevano parte del gruppo di revisori Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini e Antonio Benivieni). Un’edizione ampiamente censurata delle parti ritenute oscene o contrarie ai dettami religiosi – il *Decameron* era stato incluso, secondo le disposizioni del Concilio di Trento, nell’Indice dei libri proibiti del 1564 – uscì nel 1582 a cura di Leonardo Salviati, autore dei già ricordati *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone*³. Alla perizia filologica del Borghini si deve l’allestimento di un testo che rimarrà fino a tempi recenti di riferimento (una vera e propria ‘edizione nazionale’ *ante litteram*, è stato detto, fino a quando nel 1962 si riconobbe l’autografo nel codice Hamilton 90 della Biblio-

¹ Cfr. R. Tesi, *Storia dell’italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2001, VII.6.

² Per l’attività di storico, filologo e linguista di Vincenzo Borghini (1515-1580), personaggio di spicco della corte medicea di Cosimo I, si veda M. Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1984, pp. 96-100; e, più in particolare, per la sua attività di filologo volgare l’introduzione di G. Belloni alla *Lettera intorno a’ manoscritti antichi*, citata alla n. 8.

³ Cfr. R. Tesi, *Storia dell’italiano cit.*, VII.6.

teca di stato di Berlino), e su cui fonderà la sua edizione anche il Salviati (il *Decameron* del 1582, più volte riedito tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, può essere considerato l'edizione standard dell'età della Controriforma)⁴.

Analizzando il lavoro del Borghini, possiamo vedere che si tratta di un passo avanti importantissimo nella pratica di allestimento di un testo antico: ricostruzione della diffusione manoscritta, raccolta (*recensio*) dei manoscritti superstiti, valutazione del grado di attendibilità e raggruppamento dei testimoni sulla base di alcuni passi scelti per la loro difficoltà o per la discordanza di lezioni, scelta di un codice-base più autorevole (l'Ottimo, copiato nel 1384 da Francesco Mannelli, che i Deputati consideravano discendente direttamente dall'autografo). L'eliminazione sistematica delle interpolazioni operate dai copisti, che spesso banalizzavano il testo proiettando nelle loro scelte testuali usi postboccacciani, mantenute senza un criterio scientifico nelle edizioni precedenti a quella dei Deputati del 1573, può far parlare di un'epoca **preborghiniana** caratterizzata da edizioni decameroniane filologicamente inattendibili, come quelle di Ludovico Dolce o di Girolamo Ruscelli⁵, a cui l'edizione dei Deputati tagliava definitivamente la strada.

Borghini non si occupò solo del *Decameron*, ma procurò l'edizione del *Novellino* (*Libro di novelle e di bel parlar gentile*, 1572) e stese una fitta serie di osservazioni sulla *Cronica* di Giovanni Villani⁶ che, assieme a altri scritti filologici, ne fanno il primo vero studioso, in senso moderno, dei testi toscani due-trecenteschi e della loro lingua. Come scrisse Michele Barbi alla fine dell'Ottocento, va riconosciuta al Borghini «la lode di aver iniziato lo studio della lingua trecentistica tutta intiera; poiché se il Bembo per le *Prose della volgar lingua* fece largo uso dei poeti dei primi secoli, non ebbe però conoscenza che di pochi prosatori; e quasi unicamente sopra il Petrar-

⁴ Cfr. R. Mordenti, *Le due censure: la collazione dei testi del «Decameron» 'rassettati' da Vincenzio Borghini e Lionardo Salviati*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Université de La Sorbonne Nouvelle, Paris 1982, pp. 253-73; in particolare, per le varianti tra le due edizioni, si veda Id., *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della 'rassetatura' di Lionardo Salviati*, in «Annali dell'Istituto di filologia moderna dell'Università degli studi di Roma», I, 1982, pp. 7-51.

⁵ Sulle edizioni decameroniane del Dolce (Venezia, 1541) e del Ruscelli (Venezia, 1552), nelle quali l'ammodernamento linguistico del testo trecentesco è finalizzato a offrire a un pubblico sempre più vasto testi di agevole lettura, si veda C. Bologna, *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani*, in *Letteratura italiana*, VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Einaudi, Torino 1986, pp. 445-928, alle pp. 674-80.

⁶ Cfr. V. Borghini, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di R. Drusi, Accademia della Crusca, Firenze 2001.

ca e il Boccaccio... fermarono il loro studio gli altri grammatici»; diversamente, Borghini «pur tenendo gran conto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, andò studiosamente ricercando quanti scritti poté avere dei loro tempi, fino a quelli di più umile natura, come i libri domestici e familiari, persuaso che due o tre scrittori, per quanto siano perfettissimi, non bastino a dare notizia d'una lingua intera»⁷.

Col Borghini dunque si acquista la consapevolezza, sia pure di natura squisitamente filologica, finalizzata cioè alla prassi testuale di restituzione integrale dell'aspetto linguistico di un testo antico, che esiste una 'lingua antica' con caratteristiche – soprattutto sintattiche e lessicali – sensibilmente diverse dalla 'lingua moderna'. Il Villani, come il Boccaccio, nota Borghini, aveva avuto «la medesima fortuna: essendoli state scambiate molte voci et proprietà de' tempi suoi, per mettervi quelli di questi nostri». Per recuperare integralmente la 'vera' lingua trecentesca occorre guardare ai TESTI ANTICHI COME LINGUISTICAMENTE 'DIVERSI', PORTATORI DI ALTERNITÀ PIUTTOSTO CHE DI CONSONANZA CON GLI USI CORRENTI AI NOSTRI TEMPI. Nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi* il collegamento tra storia della lingua e sensibilità filologica si fa programma esplicito, toccando con grande acutezza il problema della diversità non solo lessicale, ma anche sintattica dei testi trecenteschi (ritenuti modelli di lingua per il presente, ricordiamo, ancora nell'ultimo ventennio del Cinquecento, ad es. dal Salviati), travisata dai copisti:

Et se il Petrarca non scrivesse con tutte le voci di Dante, o il Boccaccio con quelle del Villani, che furono in una età più gentilesca et che havea lasciata alquanto di quella antica rozzezza, non però si hanno a scambiare le voci di quelli che, osservando quella buona regola, parlarono nel tempo loro secondo l'uso del tempo loro. Però e' non hanno scusa che vaglia di havere, o con questi esempli et con queste ragioni o con altri che e' ne potessino allegare, perché e' non debbino essere severamente ripresi di havere voluto ritoccare le cose d'altri, ancorché e' l'avessin migliorate – hor quanto più havendole, il più delle volte, peggiorate e guaste? – Né si ha da intendere, questo che io vi dico hora, per le voci semplici solamente, ma *per i modi del dire ancora, et per le costruttioni et altre proprietà della lingua: la quale consiste nelle voci, ma non solo in queste, ché l'ha anche il suo filo; né vuole il filo solamente, ma il tessuto ancora suo proprio, et speciale. Et chi non harà l'occhio all'età di quello autore che egli ha tra mano, et non si dimenticherà in*

⁷ M. Barbi, *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze* (1889), in *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a cura di G. Belloni, Libreria dell'Università, Pescara 1998, pp. 229-30.

questo caso di quella nella quale e' vive, ma vorrà misurare non solo il parlare, ma le altre usanze et actioni con la regola et misura di questi tempi, rimarrà spesso bruttamente ingannato⁸.

Di notevole interesse nelle *Annotazioni* decameroniane i rilievi sulla sintassi del trecentista. Borghini riconduce tutta la varia fenomenologia di costrutti anacolutici presenti copiosamente nel campione testuale («talvolta in parlando una parola che nel filo del ragionare, o per dimenticanza o per altro, non si appicca poi così bene a quelle che vengono dietro et rimane quasi in aria») a un «vezzo della nostra favella»⁹, recuperando l'esempio boccacciano quale testimonianza di un certo 'spontaneismo', sintattico e fraseologico, precedente all'epoca della restaurazione umanistica. Rientrano ad es. all'interno della casistica di linguaggio familiare e spontaneo le osservazioni su alcuni usi tipici della sintassi medievale caduti in disuso nelle scritture colte durante il Cinquecento, ma continuati nelle scritture più vicine al parlato, sia spontaneo o ricreato. Nell'annotazione LIV, felice esempio del metodo borghiniano, la lente del filologo si posa sopra alcuni usi particolari della congiunzione *che*, ripetuta dopo l'interposizione di una subordinata incidentale:

Et se habbiamo a dire l'animo nostro liberamente, crediamo che l'una e l'altra [*scil.* congiunzione] ci possa stare, per un certo uso propio et natia libertà della lingua, che, sdegnando di lasciarsi sempre legare a queste minutie de' grammatici, piglia talvolta una di queste particelle fuor della natura propia loro et se ne serve come per ornamento et per fare il parlare più pieno, ma non senza gratia et qualche poco di forza. Et quel che in Gabriotto: «Già Dio non voglia *che* così caro giovane et cotanto da me amato et mio marito, *che* io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito» etc., che così si legge nell'Ottimo libro, confermerebbe la letione del Mannelli¹⁰;

oppure usata come introduttore di una completiva all'infinito, in una specie di contaminazione, assai frequente nel Boccaccio prosatore, tra costrutto esplicito a verbo di modo finito e costrutto implicito o 'accusativo con l'infinito':

⁸ V. Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di G. Belloni, Salerno editrice, Roma 1995, pp. 37-38.

⁹ Le citazioni si riferiscono a *Le Annotazioni e i discorsi sul «Decameron» del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Antenore, Padova 2001, p. 90.

¹⁰ Ivi, p. 172.

Ma noi non ardimmo far tanta mutatione, che fu forse errore, et però ci è piaciuto in questa occasione replicarlo, aggiugnendo brevemente che l'uso di questo *che*, nella lingua et in questo autore spetialmente, è notabile, perché talvolta si mostra non solamente ociosa, ma dannosa, per dir così, et di non piccolo impedimento al senso; del che basti per hora, de' molti che si potrebbero addurre, questo solo esempio nel principio della I [*scil.* giornata]: «Manifesta cosa è, *che* sì come le cose temporali tutte sono transitorie et mortali, così in sé et fuor di sé *esser* piene di noia», ove quel *che* male regge questo *essere* che segue poi¹¹.

Nonostante il momento decisivo rappresentato dalla filologia borghiniana, sarà solo a partire dalla prima metà del Seicento che si cominciò a percepire una più chiara distinzione tra lingua antica (medievale) e lingua moderna (umanistico-rinascimentale): una distinzione non più basata su specifici criteri di restauro filologico, né su rapsodiche osservazioni sopra voci antiche alla maniera dei letterati-filologi della generazione del Bembo, ma su una più avvertita coscienza di stadi diacronici antagonisti.

2. Il Vocabolario degli Accademici della Crusca

Per più di trecento anni il Vocabolario della Crusca è stato il punto di riferimento costante per la lessicografia italiana, e non solo¹². Fino alla seconda metà dell'Ottocento, cioè fino alla pubblicazione del *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1865-79), ha rappresentato il repertorio più impor-

¹¹ Ivi, p. 173.

¹² Il *Dictionnaire de l'Académie française* (1694) venne inizialmente progettato sul modello della Crusca, poi cambiò completamente orientamento: niente esempi d'autore, ma citazioni frutto della competenza sincronica dei compilatori stessi (e l'ordinamento alfabetico lascia il posto a quello per famiglie di parole); segue invece «specialmente el Vocabulario de la Crusca de Florencia» la prima edizione del *Dizionario de la lengua castellana* redatto dalla Real Academia Española (1726), che cita esempi di autori classici, poi abbandonati nell'edizione 1780: si veda B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, Le Monnier, Firenze 1961, pp. 54-55.